

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XV - n. 14 - 31 luglio 1959

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Leandro Castellani -
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel.
655.621 - 561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale
Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbo-
namento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 50, arretrato
L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Decreto 5-12-
1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli
articoli non pubblicati non si restituiscono.

Ci siamo occupati poco tempo fa dell'ultima Conferenza dei Rettori
degli Atenei d'Italia. In questa sede vorremmo rifarci, per gli stessi
motivi d'interesse che riguardano la massa dei discenti e la vita
stessa dell'Istituto Universitario, ai lavori dell'XI Congresso Nazio-
nale dell'ANPUR (Associazione Nazionale Professori Universitari di
Ruolo), tenuti a Cagliari-Sassari nel maggio scorso.

Cercheremo di esporre le linee emerse e puntualizzeremo una
qualche nostra considerazione.

Iniziando i lavori il Prof. F. Vito (adesso Neo-Rettore Magnifico
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore) portava ai congressisti il
saluto dell'Associazione Internazionale ed illustrava come ad essa,
all'ANPUR ed a questi tipi d'incontri, sia affidata l'azione comune
per la difesa dell'alta missione e della insostituibile funzione dell'inse-
gnamento universitario per l'avanzamento culturale della società. Met-
teva, inoltre, in luce il grande potenziamento che deriva all'attività
dell'UNESCO dall'opera e dall'impegno dei professori universitari di
Europa, cui i docenti italiani apportano continuo patrimonio e ricchezza
di elaborazione. Sottolineava la portata dell'idea, in gran parte attuata,
della Federazione delle Università Europee, tendenti anche alla costi-
tuzione di una Università Europea che si inserisca nel quadro più
ampio e più utile degli interessi e delle attuazioni dei singoli Paesi,
ricevendo e dando aiuto ad organismi come la Comunità Europea, il
Mercato Comune, l'Euratom, etc... e, attraverso loro, potenziando il
più possibile una solida pace dei popoli fondata sulla cultura e sul
progresso civile, elaborato alla luce degli studi superiori e dell'atti-
vità particolarissima delle Università.

Andando alle cose di casa nostra (quelle più interessanti in di-
scussione) ci piace riportare quanto sottolineato dal prof. Capocaccia,
Presidente Nazionale dell'ANPUR, che, riaffermando le caratteristiche,
i motivi e la natura dell'Associazione ebbe, fra l'altro a dire, come
essa non sia un sindacato: « cura, come è ovvio, gli interessi di cate-
goria dei propri associati, ma si preoccupa soprattutto di approfondire
e di avviare a soluzione i problemi culturali e didattici dell'Università,
valendosi delle esperienze e delle riflessioni di uomini che vivono nel-
l'Università e dell'Università ».

Ha lamentato il distacco dell'Università dalla vita, ed il fatto
che parecchie facoltà più che rimorchiatrici sono rimorchiate dal moto
delle attività produttive della tecnica moderna, per cui si tratta vera-
mente di « stabilire un sano e fecondo equilibrio tra l'universale ed il
particolare, tra l'astratto ed il concreto, tra applicazioni pratiche ten-
denti alla soddisfazione di sempre nuovi bisogni insorgenti dallo svi-
luppo della vita ed il carattere disinteressato di ricerca, tra spirito
umanistico e necessità tecniche ».

Tutte cose esatte e precise che incontrano senz'altro il plauso
della classe discente cui piace vedere i propri professori muoversi in
tali constatazioni, dirigersi in uno sforzo comune a quei fini necessari
ed urgenti per l'elevazione dell'Istituto universitario.

Le discussioni, sempre ad alto livello, hanno toccato temi non sem-
pre in sé originali ma utilissimi nell'essere riportati in superficie. Al-
cuni aspetti risentivano quasi, attraverso la voce dei nostri docenti,
gli sforzi che la Rappresentanza Universitaria ha validamente condot-
to in questi ultimi anni. Esempi: l'urgenza di valorizzare il Collegio
universitario, anzi una molteplicità di Collegi universitari (almeno uno
per ciascun gruppo di facoltà affini), in cui possano essere accolti gli
studenti meglio dotati, affidati alla direzione di un professore di ruolo,
coadiuvato da specifici assistenti — il problema della organizzazione
degli studi per istituti — il collocamento dei giovani dopo la laurea
con i problemi di vario genere ad esso connessi quale quello di corsi
e di Istituti di indirizzo specifico — il problema della donna insegnante
— il problema della distinzione, specialmente nelle facoltà tecniche,
tra un diploma inferiore e quello di laurea ecc...

Interessante la proposta del prof. Visco sulla necessità che i corsi
sovraccollati vengano sdoppiati mediante incarichi; necessità che le
superiori Autorità hanno disconosciuto.

Utilissima la constatazione del prof. Cassina che osservava come
la stabilità definitiva nell'ufficio di assistente ostacola la entrata nei
ruoli dei giovani d'ingegno che danno più affidamento di poter con-
tribuire al progresso della scienza che non i vecchi assistenti sempre
esclusi dalla terna dei vincitori di concorso a cattedre universitarie, e
quindi se non altro sfiduciati ed amareggiati.

Da quanto abbiamo brevemente accennato si osserva come siano
stati in discussione argomenti importanti accanto a qualcuno di speci-
fica natura sindacale (prof. Milone: estensione dell'indennità di « la-
voro pericoloso » anche ai direttori di quegli Istituti i cui assistenti,
tecnici e subalterni già percepiscono dette indennità); ma anche que-
ste esigenze e questi spiccioli problemi ci sembrano oltremodo utili
e da risolversi per una serena vita in Università.

Molto vorremmo qui dire del parecchio detto nelle specifiche re-
lazioni di facoltà sul tema generale del Congresso: « Le esigenze

(continua a pag. 2)

Problemi nuovi di lavoro fucino

I fucini stanno per incon-
trarsi al Congresso Naziona-
le ed intanto altre occasioni
di incontro e di studio, pri-
ma fra le quali la Settimana
Teologica di Camaldoli, li
impegnano anche durante
l'estate che non è dunque
periodo di sospensione delle
attività. Tuttavia è forse pos-
sibile una riflessione un po'
distaccata sul lavoro che la
Fuci sta facendo, sui motivi
che sente più urgenti, su
quanto merita di essere ri-
chiamato alla nostra atten-
zione. Può servire a prepa-
rare lo spirito con cui par-
tecipare ai convegni estivi
e con cui impostare il lavoro
del nuovo anno accademico.

Mi pare che sia necessario
un duplice sforzo da parte
della Fuci: mettere il valo-
re del suo discorso formati-
vo a disposizione di tutti gli
universitari che sempre più
numerosi entrano nelle sue
file, ed educare alle respon-
sabilità che dà la cultura
universitaria, con completa
apertura e aderenza alle va-
rie e concrete condizioni in
cui il laureato può tro-
varsi.

L'espansione nume-rica
della Fuci impone di garan-
tirme la tradizione e lo stile
cristiano e universitario pur
nella partecipazione più lar-
ga. Le attività dei circoli co-
me quelle federali non pos-
sono essere svolte come da
un gruppo ormai completa-
mente omogeneizzato attor-

no ad un certo costume di
pensiero e di vita. E' invece
più che mai necessario esse-
re capaci di far fruttare e
crescere questo patrimonio
in una continua apertura a
nuove caratteristiche perso-
nali, nella chiarezza dei suoi
punti-chiave, in una circola-
zione massima delle idee, in
un dibattito di tutti, nella
attenzione alla realtà e nel-
la fecondità di giudizio e di
orientamenti. Il forte senso
del soprannaturale, della
Chiesa di Dio e del suo pel-
legrinare sulla terra, della
preghiera dell'uomo al Pa-
dre in Cristo nella comuni-
tà liturgica, della grandezza
e dignità dell'uomo da ri-
spettare sempre e ad ogni
costo, della sua libertà che
lo fa protagonista della pro-
pria vita, della sua intelli-
genza che deve poter anda-
re liberamente incontro alla
verità e trarne luce per la
vita, del valore proprio di
ogni creatura e ogni opera
umana, e la speranza ferma
che l'intelligenza, la cultura,
la scienza, e la buona volon-
tà umane unite all'azione in-
teriore di Dio possono ren-
dere più umano il mondo, gli
uomini più fratelli, la socie-
tà più giusta, la conoscenza,
la lode e l'amore di Dio più
facili; tutto ciò la Fuci deve
saper partecipare non tanto
con enunciazioni astratte
quanto vivendolo di fronte
ai fatti di ogni giorno, di
fronte alle offese, all'uomo e

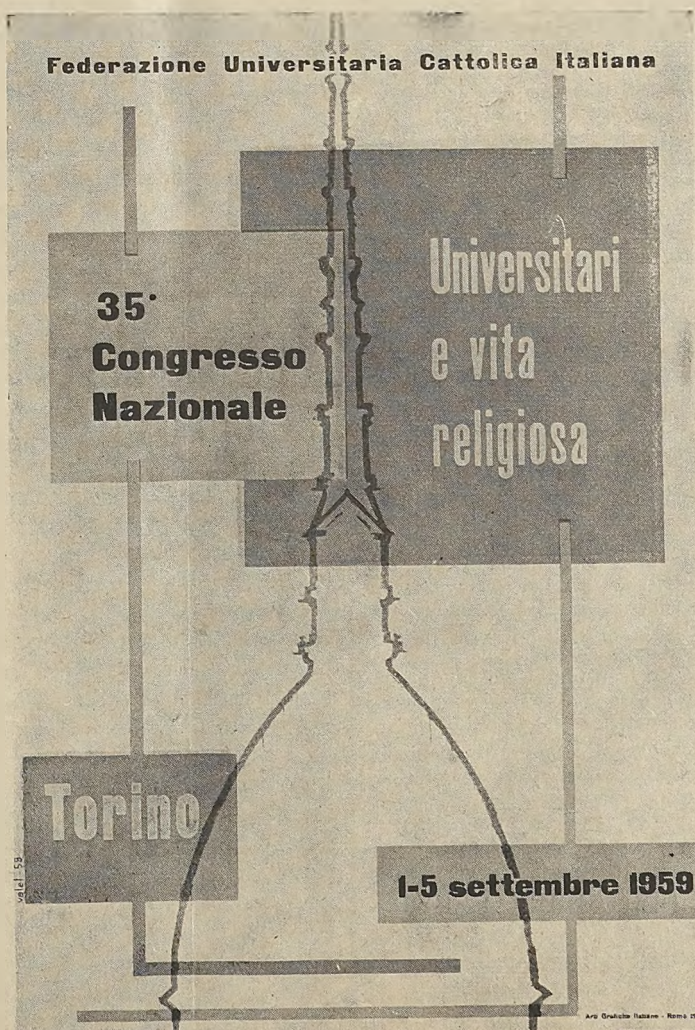
alle dimenticanze di Dio e
del suo amore, come di fron-
te ad ogni fatto vero e giu-
sto, ad ogni opera valida.

L'educazione alle respon-
sabilità della vita professio-
nale è diretta conseguenza
del fine di formazione cri-
stiana: non si è completa-
mente a posto con la mo-
rale, non si amano ab-
bastanza i fratelli se non
si studia e ci si prepara allo
specifico servizio che la di-
stribuzione dei compiti e le
necessità del momento ci ri-
chiedono. Di qui la costante
preoccupazione della Fuci
di individuare i compiti che
la situazione storica impone
alle persone di studio, e il
suo sforzo di dibattere e di
studiare per indicare linee
di azione agli intellettuali.
L'aver messo in chiara luce
questa prospettiva di lavoro
e l'aver lavorato molto su di
essa è merito grande delle
presidenze fucine di Pie-
trobelli e di Gregolin.

Oggi questo sforzo va con-
tinuato decisamente, mi pa-
re soprattutto su due dire-
zioni: quella della formazio-
ne intellettuale dell'univer-
sitario, dove si incontra il
problema della conoscenza
umana e delle sue varie for-
me, che esige una chiara im-
postazione dei rapporti fra
scienza, filosofia, fede e teo-
logia, necessaria per poter
stabilire un ordine nell'af-

Enrico Peyretti

(continua a pag. 2)



Numero dedicato
al XXXV
Congresso
Nazionale
della Fuci

(continua da pag. 1)

tecniche e sociali della Nazione e la funzione dell'Università». Ma desideriamo tornare con più calma sull'argomento mentre in questa sede ci avviamo a concludere sottolineando quelle nostre considerazioni di cui si parlava prima.

Una lacuna, e significativa, abbiamo notato e nella parte introduttiva e nel dibattito: il men che minimo accenno alla non diciamo attività ma almeno alla esistenza di un'UNURI, di Rappresentanze studentesche locali, di OO.RR. Lacuna significativa, dicevamo. Ci auguriamo non volontaria, ché sarebbe ancor più significativo il tacere dal momento che molti degli sforzi della classe studentesca sono entrati a far parte del linguaggio e delle rivendicazioni dei nostri professori.

Come un po' a Cattolica il punto di attenzione è consistito nelle dichiarazioni del sen. Medici, Ministro della Pubblica Istruzione. Molto bello è stato il suo esordio, in qualche punto velatamente retorico: «L'Università non è una scuola professionale ma culturale: tuttavia vi sono Facoltà che non hanno fini d'alta cultura o di ricerca scientifica, ma sono essenzialmente tecniche. Occorre dunque ridimensionare la scuola superiore, in modo che tutte queste esigenze umanistiche, scientifiche, tecniche, siano armonicamente soddisfatte, tenendo presente che è vana la ricerca, in questo campo, di una verità assoluta, ma che si può e si deve tendere a fare il meglio possibile in rapporto alle condizioni storiche del nostro tempo». «...L'Università richiede meditazione e raccoglimento, richiede adeguate attrezzature, richiede professori consapevoli. Ma ciò non basta: occorrono ordinamenti di studi che diano il massimo rendimento con la minor fatica. E tali non sono gli ordinamenti attuali, non più congrui alle esigenze moderne».

Ci piace subito segnalare come ci sia molto di nuovo in queste dichiarazioni rispetto a quelle di Cattolica. Non siamo molto d'accordo sulla qualità di esse. Mentre infatti osserviamo con compiacenza che anche il sig. Ministro è ormai dell'avviso che è finito il tempo delle scoperte meravigliose nei gabinetti inesistenti e nei corridoi, ma è urgente la richiesta di «adeguate attrezzature», non ci persuadiamo in maniera sufficiente circa quella accennata espressione (ma non è stata la sola) sugli ordinamenti e sulla loro insufficienza. Forse è meglio chiarire e dire subito, però, che al Congresso dell'ANPUR sono state fatte da vari professori, agli organi competenti, parecchie richieste circa una revisione degli ordinamenti; il Ministro in tal senso è apparso aperto e sensibilissimo. Ed è proprio questo che non ci persuade.

Vogliamo dire che quello che ci ha particolarmente e sfavorevolmente colpiti è la strana, quanto meno non chiara, dichiarazione resa dal Ministro e che sembra venga a contraddire la sua precedente fatta in occasione del Congresso Nazionale dell'UNURI a Cattolica, là dove si parlava, col tono della risoluta ed immediata ferma promessa, non di un semplice «riordinamento», bensì di una radicale «riforma» delle facoltà. Esigenza questa che è stata oggetto di tanta fatica e lavoro nell'ambito della Rappresentanza Nazionale e che trova concorde la volontà di tutte le sedi. Primo passo necessario per un'integrale riforma dell'Istituto Universitario Italiano.

Veramente ci rendono molto perplesse le dichiarazioni del senatore Medici e ci fanno molto pensare sull'attuale linea intrapresa dal suo Dicastero nell'ambito dell'armoniosa politica di Governo sui problemi della Scuola.

Non vorremmo che un problema di tal portata come quello della riforma delle facoltà si riducesse ad un tentativo di esame, lungo nel tempo, per cercar di risolvere il tutto con lo zucchero di un larvato riordinamento dei piani di studio soltanto. Soprattutto non vorremmo che in vari tipi di incontro, pur di contentare ora gli uni ora gli altri, si dicesse ora una cosa ora un'altra.

Forse abbiamo peccato in sensibilità e forse non volevano essere contraddittorie le frasi del sig. Ministro. Noi ce lo auguriamo, perché sarebbe stata una grossa pecca a questo Congresso dell'ANPUR che ci è parso utile e riuscitissimo (a. d.).

Le correnti politiche nel partito

La situazione politica italiana pone all'attenzione, e con particolare rilievo in questi mesi di preparazione al congresso della D.C., il problema del valore e dei limiti dell'autentico peso politico, che hanno le correnti all'interno di un partito.

Non entrerei qui in una valutazione di ordine politico, ma penso che su questo fatto si possano utilmente fare alcune considerazioni generali. Il fenomeno delle correnti che si è verificato con più frequenza in questi ultimi tempi, è stato molto discusso, e variamente giudicato, naturalmente a seconda della diversa concezione che uno ha della funzione e dei compiti di un partito politico.

Chi aderisce ad un partito e in esso si impegna, ne accetta naturalmente il fine ed il metodo per raggiungere questo fine, nel nostro caso il metodo democratico: l'accettazione di questo richiede una accettazione sostanziale della democrazia, intesa come un metodo e più di un metodo, che si applica in qualunque comportamento e in qualunque forma di pensiero e di azione. La democrazia non è un'etichetta che si applica nei momenti in cui fa più comodo, ma è e deve essere ad un certo momento una forma mentis che uno ha o non ha, e che implica il rispetto delle proprie e delle altrui idee, sempre nella considerazione del fine comune da raggiungersi; che sia rispettata la libertà di pensiero e

di espressione è essenziale in un partito democratico, proprio perché questa dialettica interna contribuisce allo sviluppo del patrimonio di idee che sta alla base della sua azione, e favorisce il continuo adeguamento alle mutevoli condizioni ed esigenze del paese in cui opera. Questa possibilità di opinioni diverse sui modi e strumenti per meglio realizzare una determinata linea politica, a mio giudizio è notevolmente positiva.

La libertà di pensiero e di azione, che deve essere in ogni caso garantita, non si deve naturalmente tradurre in un disordinato modo di agire, che non tenga conto dell'indirizzo unitario impresso al partito dalle decisioni comuni, e che renda precario in ultima analisi il raggiungimento di quei fini che il partito si propone.

Particolarmente grave il fenomeno si presenta, anche sul piano morale, quando all'origine delle diverse correnti, non vi sia una effettiva originalità di opinioni, che si manifesta in diversi indirizzi che si ritengono più efficaci specialmente nel campo economico-sociale, ma vi siano invece considerazioni di prestigio personale, interessi economici, personalismi.

Non appaia questo un richiamo dall'esterno: pensiamo che un'autentica moralità sia essenziale alla vita e allo sviluppo del partito stesso e sia l'apporto specifico che accanto alla competenza e alla chiarezza delle idee (che sono del resto altre espressioni di moralità) è chiesto ai cristiani nella vita politica.

(m.p.b.)

(continua da pag. 1)

formazione dei valori, assoluti o relativi, e dove deve potersi formare il patrimonio di idee e la cultura che daranno un senso e un contenuto all'attività pratica; seconda direzione quella di un valido inserimento sociale dell'universitario, che oggi assume urgenza speciale dato il momento di difficoltà che la nostra vita civile attraversa a causa soprattutto di un'insufficiente disposizione morale dei cittadini e di un insorgente individualismo, sicché occorre curare il fondamento morale della convivenza civile e il senso che la socialità si dimostra e si realizza nella propria specifica attività.

E' chiaro che queste cose dette schematicamente devono ritrovarsi in una molteplicità di motivi circolanti nella federazione e devono essere produttive di spunti vari per le diverse capacità e vocazioni personali. Particolarmente terrei a sottolineare che occorre non chiudere il discorso sugli intellettuali all'accezione più ristretta di questo termine, sicché esso resti estraneo a molti universitari che credono di non potersi riconoscere. E' intellettuale, nel senso che tocca la funzione formativa della Fuci, ogni persona che dalla cultura superiore di livello universitario che ha ricevuto è posta per questo stesso fatto in una responsabilità speciale di immettere e promuovere nel tessuto sociale idee vere e giudizi giusti, anche se non dovesse occupare posti di particolare influenza. Così è possibile orientare il discorso sugli intellettuali a dire qualcosa di facilmente riferibile, per esempio, alle esperienze professionali anche più modeste e difficili, alla vita e all'educazione in famiglia, alle comunità locali o di ambiente. Ciò può diminuire lo choc che l'universitario prova al momento di iniziare la professione, determinato dal salto fra i propositi sempre un po' astratti e le brutali difficoltà pratiche. Questa responsabilità di intellettuali mostrata meglio come propria di tutti gli universitari, arriverà poi evidentemente ad assumere per alcuni dei significati particolarmente intensi: chi ha attitudini alla produzione culturale, chi ha le doti per la professione del politico potrà far maturare ulteriormente il valore della sua attività radicato nello stesso terreno in cui si forma il valore dell'opera di tanti professionisti e la partecipazione alla vita comunitaria di tanti cittadini democratici.

Enrico Peyretti

La commemorazione di Padre Agostino Gemelli

Pubblichiamo alcuni brani della Commemorazione tenuta da S. Em. il cardinale Montini, durante le esequie di Padre Gemelli.

«...Padre Gemelli fu davvero amico, — e quale amico dica per tutti colui che, ancor più che amico, fratello gli fu, Mons. Francesco Olgiati, amico e fratello per cinquant'anni nel pensiero, nel lavoro, nella preghiera, nelle prove, nella tenacia, e nella speranza — e fu consigliere, e guida, e padre lo sanno le associazioni spirituali che da lui ebbero vita, come quella silenziosa e provvida delle Impiegate e quelle devote ed attive delle famiglie missionarie della Regalità di Cristo, — e fu fondatore e promotore e sostenitore, come della Rivista e della Società Vita e Pensiero e dell'Opera della Regalità di Cristo —, e fu Presidente e riformatore e degno esponente — come della Pontificia Accademia delle Scienze, e fu finalmente ideatore e creatore e rettore, l'anima e la forza, della sua e nostra Università Cattolica; e tanto basterebbe a rendere doveroso questo tributo d'onore e di suffragio; ma fu nostro altresì per ragione anche più profonde e universali, che fanno di Padre Gemelli uno dei rappresentanti nel senso più ricco e più drammatico, del nostro tempo, del nostro paese, della nostra cultura, della nostra storia.

Padre Gemelli era un convertito; un convertito, non negli anni stanchi della vita consumata e delusa, ma nel fiore rigoglioso d'una gioventù ardente e riboccante di energie e di promesse; un convertito, non sulle vie dell'esperienza vissuta, che piega quasi a forza all'ossequio della norma religiosa, ma su quelle libere e perigliose della cultura e della scienza; e non a modesto livello di chi, preso dalle vertigini delle somme ascensioni del pensiero, si arrende ai sicuri sentieri d'un magistero buono ed autorevole, ma a livello universitario, a livello celeste, quando ancora, nel 1908, l'astro del positivismo sembrava dominare vittorioso con luce meridiana l'orizzonte della scuola superiore. Costata conversione, costata ribellione, costata liberazione, che sa l'eroismo dello spirito, e che non è senza la misteriosa azione dello Spirito vivificante, anticipa, rappresenta, drammatizza, consuma il riscatto del pensiero, del pensiero veramente libero da ogni ceppo indebito e solo vincolato, con sua gioia e sua fierezza, dalla verità, la verità cristiana; quel riscatto, che tanta parte del mondo contemporaneo ancora ricerca ed attende, e che tanta parte invece ha trovato e procaccia, rivendicando da un lato i valori e le realtà dello spirito, dall'altro la verità vivente della sapienza cristiana. Dramma suo, e dramma nostro; vissuto il suo in solitaria ed esemplare grandezza, confortato in mille di noi la fiducia nello studio, la ricerca della verità, la gioia della certezza, il dovere della testimonianza. Ancor più che per le dottrine, dopo la crisi rigeneratrice da lui elaborata, Padre Gemelli ci fu maestro per questa iniziale potente affermazione della capacità del pensiero cattolico a venire non solo in lotta, ma in sintesi con la cultura moderna. Cominciò questa sintesi con una formula, che sembrò di spregiudicato storicismo, ed aperse la prima pagina della rivista di divulgazione culturale «Vita e Pensiero», e si chiamò «medievalismo», mentre non era che un riconoscimento della perenne validità e della inesauribile fecondità del pensiero cattolico tradizionale. Poi si stabilì, di preferenza, sul terreno scientifico, con l'anticipata sicurezza e la collaudata certezza, che la scienza rispettata nelle sue più rigorose esigenze, si sarebbe risolta naturalmente, sul piano filosofico e religioso, in armoniosa apologia: connubio necessario, connubio benefico quello della scienza e della fede, ma connubio instabile e sempre bisognoso — come quel

lo tra Stato e Chiesa — d'essere ripensato e riespresso ad ogni mutare di età e di ambiente, fu posto come principio, dinamico sempre e sempre sicuro, del grande ateneo a cui Padre Gemelli dedicò la sua virtù — principe: la virtù organizzativa.

Anche in questo aspetto della sua vita, quello che ne tramanderà ai posteri la grata memoria e la doverosa ammirazione, Egli, Padre Gemelli, fu nostro. Fu come i più valorosi uomini del tempo nostro, suscitatore, fondatore, realizzatore. Fu come lo plasmò il talento e la virtù del popolo milanese: un creatore pratico, risoluto, calcolatore, invincibile, instancabile d'uno strumento. E lo strumento fu un'officina di studio, di educazione, di diffusione della rinnovata cultura moderna e cattolica; creò l'Università Cattolica. Padre Gemelli fu un genio della strumentazione del pensiero scientifico, non discorde, ma armoniosamente congiunto con la dottrina e con la vita cattolica. Fu, in un certo senso, il primo allora a credere nella possibilità d'un'affermazione vittoriosa della scuola superiore cattolica; ne proclamò le basi teoriche col movimento filosofico neo-scolastico, e ne costruì il castello pratico con la grande moderna Università Cattolica. E fu potenza la sua nell'osare, nel volere, nel creare, fu meraviglia la nostra nel vedere che l'opera favolosa e gigantesca sorgeva; e monumento rimane. Fu atleta della cultura e della sua affermazione; ed anche così, nella sua statura tanto alta, e talora potente e prepotente e un po' terribile, ci piacque sentirlo nostro; e ci viene spontaneo rimpiangerlo ora, nostro campione, nostro difensore, nostro capo; come ci sarà caro ripensarlo domani nostro esempio, nostro padre.

E questa parentela che a noi lo associa, mentre per tanti titoli è da noi distinto e a noi superiore, egli volle marcare e tessere, con quella sua voluta e alla fine connaturata bontà francescana, che lo fece disdegnoso d'ogni orpello, distaccato da ogni personale interesse, sollecito ad ogni spirituale contatto, pronto ad ogni doveroso sacrificio. Fu nostro anche per quest'aspetto morale; fu buono, della bontà dei forti e degli umili, dei pii e degli apostoli.

Fu nostro infine, perché sentì l'amore d'ogni valore del nostro tempo; amò il popolo, la patria, la vita moderna. Amò l'Autorità, lui così personale e così robusto; e sempre ne rispettò le funzioni e le leggi. Amò soprattutto la Chiesa, la grande famiglia governata dalla Verità e dalla Carità; e forse in nessun altro momento come in questo della sua devozione alla Chiesa, al Papa, alla sua Famiglia religiosa, noi lo sentimmo ieri, lo piangiamo oggi fratello, «Frate Agostino Gemelli».

Ora, io spero, noi comprendiamo meglio perché ci siamo riuniti per celebrare insieme questo solenne rito di mestizia, di suffragio e di speranza.

Abbiamo perduto un grande, un buono, un singolare Fratello. La sua morte ci dà la rivelazione completa della sua appartenenza alla nostra vita, alle nostre cose.

La morte, lacerando i vincoli che a lui ci univano, ce li mostra nella loro misura, ce li fa sentire nella loro profondità.

E' pur bene che così sia: sia fatta la volontà di Dio, Sorella morte ci richiama ai più salutarî pensieri e ci ammaestra ai doveri superstiti.

Quello della speranza e della preghiera, che si mette nel cuore l'invocazione vivissima alla misericordia di Dio affinché raccolga nella pace e nella luce eterna il Padre, il Fratello a noi tolto.

E quello di raccogliere noi la sua eredità, perché resti a sua memoria ed a suo onore e sempre fiorisca a perenne beneficio delle presenti e future generazioni giovanili, che verranno alle fonti dello studio e alle prove della vita dove accanto alle antiche, solenni figure di Ambrogio e d'Agostino, quella di Padre Gemelli ancora le accoglierà amichevolmente.



premesse

I Commissione

Una prima domanda si pone: esiste, veramente, con caratteri di originalità specifica, un atteggiamento «degli universitari» di fronte alla Chiesa? O è l'umanità d'oggi, con un suo atteggiamento ben riconoscibile, a mettersi e a trovarsi, nei confronti della Chiesa, in uno stato d'animo medio, che solo per piccole diversità di vibrazione psicologica determina poi l'atteggiamento dell'ambiente borghese, o dell'ambiente operaio, o dell'ambiente professionistico o colto, nei confronti della Chiesa? A me sembra, (per restare nel settore che ci interessa, l'ambiente universitario), che sia l'atteggiamento generale di questa nostra epoca a condizionare e, quasi, a determinare l'atteggiamento e l'orientamento, per questo problema, del mondo universitario. Con qualche specificazione, s'intende, ma con relativamente pochi motivi essenziali di differenziazione. E questo appare più chiaro se, per dare un giudizio in proposito nel modo meno inesatto che sia possibile, si cerca di avere presenti e vicini gli universitari e non questo o quel ristretto gruppo di élite, che non può assolutamente essere preso come «campione» in senso statistico.

Alcuni lineamenti, facilitanti od ostacolanti, che incidono sull'atteggiamento degli uomini nel loro accettare, rifiutare od ignorare la realtà della Chiesa Santificante.

Altro è il discorso da fare se ci occupassimo dell'accoglienza che vien fatta dagli uomini alla Chiesa che insegna o alla Chiesa che guida. Qui ci interessa vedere come venga accettata o meno la Chiesa nella sua funzione di continuatrice dell'opera di santificazione instaurata da Gesù Cristo.

E' un'opera, questa, che si rivolge, esplicitamente, allo spirito dell'uomo per trasformare, sul piano della Grazia, la sua vita in vita-di-Dio; e materia di questa santificazione sono, quindi, le idee degli uomini, i problemi degli uomini, i peccati e le capacità degli uomini, le persone e la comunità degli uomini; e tutto questo attraverso l'opera di altri uomini, anch'essi partecipi e oggetto di questa medesima opera santificatrice della Chiesa.

a) cosa pensano gli uomini del valore dello spirito.

Senza nessuna voglia di giudicare i nostri fratelli, sembra di vedere nella povertà (non evangelica) di vita spirituale una prima difficoltà che rallenta la capacità di considerare come realtà vera ed efficace la realtà della Chiesa. I paesi ad alto livello economico per la comodità che la ricchezza può offrire, i paesi, come il nostro, a basso (e in molti casi depresso) livello economico per l'ansia, l'insicurezza, l'amarezza derivanti dalle grosse e quotidiane difficoltà materiali, tendono, praticamente, ad una valutazione materialistica della vita. E la Chiesa operante la si valuta efficace quando risolvesse più il problema della povertà materiale degli uomini che il problema di dare un valore a questa povertà, ed una fiducia che permettesse, puntando su valori spirituali, indirettamente, a risolverla. I problemi del proprio spirito, insomma, non sono tra i più interessanti, ed una Chiesa che abbia il compito, innanzi tutto, di risolvere quelli, è di molto handicappata proprio per questo.

D'altra parte diventa evidente quanto non sia questo arbitrato nelle cose terrene il compito vero della Chiesa, quando si osservi il disagio che, nei suoi movimenti più terreni, la Chiesa suscita e soffre.

b) sensibilità morale e sensibilità religiosa.

Parlando, qui, di questa povertà (non evangelica) di vita spirituale, si vuole accennare al poco prestigio che hanno i valori spirituali tutti: quelli umani (morali ed estetici: il buono e il bello) e quelli divini (quanto interessi che ci sia Dio e il fatto di averci a che fare, con Dio, e la speranza — a cui la Grazia, nella Chiesa, risponde — di averci a che fare più intimamente, con Dio).

Ma la gente, e perfino gli universitari, talora pensano: nessun uomo può vivere, senza sosta, soltanto «dandosi da fare». E ogni tanto, ogni uomo, si ferma. A cosa riflette, allora? Spesso pensa e valuta quel che ha fatto e quel che deve fare, e lo valuta in termini di «resa»: cosa ho raggiunto? cosa debbo ancor raggiungere? Ma, per sempre, neppure questo metro utilitario può bastargli, all'uomo: e si domanda, allora: cosa vale, ciò che ho fatto? E può succedere che, in questi momenti più seri, riecheg-

gi nel cuore di ogni uomo la frase sconsolata degli Apostoli, invitati da Gesù Cristo a gettare ancora una volta le reti: «...per totam noctem laborantes, nihil cepimus...». (Luca V, 5). E' il problema morale: il problema del bene e del male; che, però, si presenta il più delle volte non nelle sue vere dimensioni, che sono dimensioni religiose: son venuto meno od ho aderito al Bene-di-Dio? La domanda morale si pone, più facilmente, per un disagio ed una scontentezza interiore, propria di chi avverte di esser venuto, in qualche modo, meno a se stesso. Ed è scuotimento della propria sensibilità, più che giudizio, valutazione, concezione di vita.

Siamo già, però, nella vita dello spirito: siamo già più vicini a Dio, ma soltanto implicitamente e da soli: di fronte alla propria individuale coscienza. Non c'è nessun presentimento di socialità religiosa, presupposto a poter vedere nella Chiesa proprio questo aspetto di gente-che-Dio-santifica insieme.

soprannaturale) che tocca la mia sostanza d'essere e non la opportunità del mio operare. Soltanto un senso di socialità, vissuto, anche nelle piccole cose più terrene, come lineamento essenziale della mia realtà umana, prepara alla Chiesa; nella quale, senno, questa socialità la trovo, di botto, per la prima volta con la contentezza di chi scopre un miracolo o, più spesso, col panico di chi si accorge, senza preparazione, di «essere tanti» invece che un solo, e già affaticato, viandante.

d) comunione dei Santi e Chiesa.

Ma si può, (non è, addirittura, innaturale), arrivare a scoprire, più o meno preparati che si sia, la bellezza di questa verità Cristiana: imestati, tutti, in Gesù Cristo, tutti siamo, anche sul piano della Grazia, solidali nel bene e nel male, al punto di non poter più considerare soltanto «affar mio» il mio peccato o la mia virtù: roba di tutti, oltreché mia. Ma questa socialità soprannaturale è pur sempre, socialità di uomini, e di uomini concreti, non di umanità astratta. E si coagula in un organismo che è anche visibile, che ha da essere anche ordinato (e, quindi, organizzato), che giustifica e sorregge, nel suo ambito, funzioni diverse: private, in certo senso (il Santo) e pubbliche e ufficiali (i ministri della Chiesa, nella loro Gerarchia). C'è gente, insomma, che ha avuto da Dio l'incarico di alimentarla, questa socialità soprannaturale della Comunione dei Santi; ed ecco che si configura, nella sua fase terrena e concreta, la Comunione dei Santi come Chiesa della quale ognuno di noi è membro.

Ma, spesso, ci si trova dinanzi la Chiesa senza la maturità interiore di chi, già, vive in tutta la sua pienezza la realtà della Comunione dei Santi; e la si incontra, allora, solo esternamente, come gente che non ne faccia parte, come gente che l'accetta con alcune reticenze, sostanziate da motivi puramente marginali, ma che hanno sufficiente corposità da riuscire a paralizzare una totale, incondizionata, adesione alla Chiesa.

E allora ci si rifugia, o si ha la tentazione di rifugiarsi, in una accettazione di una Comunione-dei-Santi-senza-Chiesa, che resta, così, come un germe non venuto a maturazione, ma che ha il vantaggio di impegnare tanto meno in posizioni precise e chiare. E pesa la Chiesa che dice cosa è vero, nelle cose di Dio, e pesa la Chiesa che dice d' quali valori divini vada animata l'azione degli uomini, e non interessa che sia dalla Chiesa, e non, isolatamente, da questo o quel suo ministro, che si va a ricevere Dio (nei Sacramenti o in qualunque momento di preghiera o di offerta pubblica e sociale di cristiani-in-quanto Chiesa). Sono io

(Continua a pag. 4)

L'atteggiamento degli universitari di fronte alla Chiesa

c) socialità ed individualismo.

Chiuso in se stesso nella lotta per la vita (per il necessario alla vita o per il superfluo che dà agio alla vita), ripiegato su se stesso quando la coscienza pone il problema morale, l'uomo, pur pronunciando molte più parole di vocabolario sociale di quante un tempo non ne pronunziasse, è ancora maledettamente solo, a fare la sua strada. Arriva, più di un tempo, a capire che, come giustizia e come economia di vita, si deve e conviene associarsi ad altri (nella produzione, nella ricerca, nella difesa dei suoi interessi), ma, praticamente si ha l'impressione che il più delle volte arrivi, al massimo, ad un senso collettivo della vita, più che a un senso sociale; e la differenza mi pare sia questa: una collettività la posso fondarla io (e, quindi, scioglierla) coadunandomi con altri che condividono la mia meta, mentre la socialità io la trovo, la scopro e non la fondo; la amo e la accetto, come una dimensione naturale (e, nella Chiesa,



Nella foto in alto: Panorama di Torino visto dal pallone frenato. Sotto: piazza della Stazione e Corso Vittorio Emanuele

(continua da pag. 3)

io-coi-fratelli che va a prendere, la mia Comunione. Non sono più io-coi-fratelli che va a prendere, per loro e con loro, la Comunione da quel prete-Chiesa.

Lineamenti, più specificamente propri dell'ambiente universitario, dell'atteggiamento di fronte alla Chiesa Santificante.

Valgono tutti, mi pare, con sfumature diverse da persona a persona e da luogo a luogo, le osservazioni fatte fin qui, con qualche maggiore o minor risalto nei vari aspetti accennati.

a) - I valori dello spirito: è chiaro che l'universitario è più attrezzato di altri a raggiungere i valori più profondi della vita; ma è anche, più di altri, capace di profanarli, facendo anche di quelli, una realtà utile, invece che, semplicemente, una realtà valida e bella. Perché non è molto diverso, quanto a valore spirituale, l'atteggiamento di chi si occupa in tutta la sua vita di salami o laterizi, perché vuol far soldi, o di chi si occupa di pubblicazioni, comunicazioni e scoperte scientifiche soprattutto perché vuol fare carriera e piazzarsi, scavalcando ostacoli e persone, più presto che può. L'atteggiamento del commerciante che commercia e basta è un atteggiamento a-spirituale, quello dell'altro, anche se il materiale di cui si serve è della scienza o dell'arte è, addirittura, antispirituale. Ed è molto più lontano da ogni conversione ai valori di Dio un individuo antispirituale che uno, semplicemente, a-spirituale.

V'è un altro ingombro, specifico, e tentatore, nel campo della cultura (di chi ci si avvia, bene o male, o di chi ritiene di esservi giunto): quello della sufficienza. C'è, soprattutto fin che si è soltanto dilettanti della cultura, una incapacità ad accettare il mistero (mistero degli uomini e, più ancora, il mistero di Dio) che rende opachi alla Rivelazione di Dio, ed alla accettazione di una realtà, come è quella della Chiesa, faticosamente composta di aspetti visibili (i più imperfetti) e invisibili (cioè che è, del tutto, da Dio), di momenti storici e di valori meta-storici. E' una realtà, quella della Chiesa e della sua azione santificante, a misurare la quale i criteri umani di pensiero e di giudizio non sono del tutto adatti. E anche questo può inceppare il movimento verso la Chiesa.

Ma vi è anche, fuor di dubbio, per chi studia cercando il valore della verità, un'apertura alla verità di Dio che può essere meravigliosa e ricchissima.

b) - Capacità comunitaria dell'ambiente universitario: due elementi si sommano, nel rendere difficile un senso vivo di comunità, umana, innanzi tutto, e sovranaturale, poi, negli universitari: il fatto, conscio o meno, di essere arrivati all'università, dopo averla sognata come il regno della libertà dai vincoli disciplinari della scuola me-

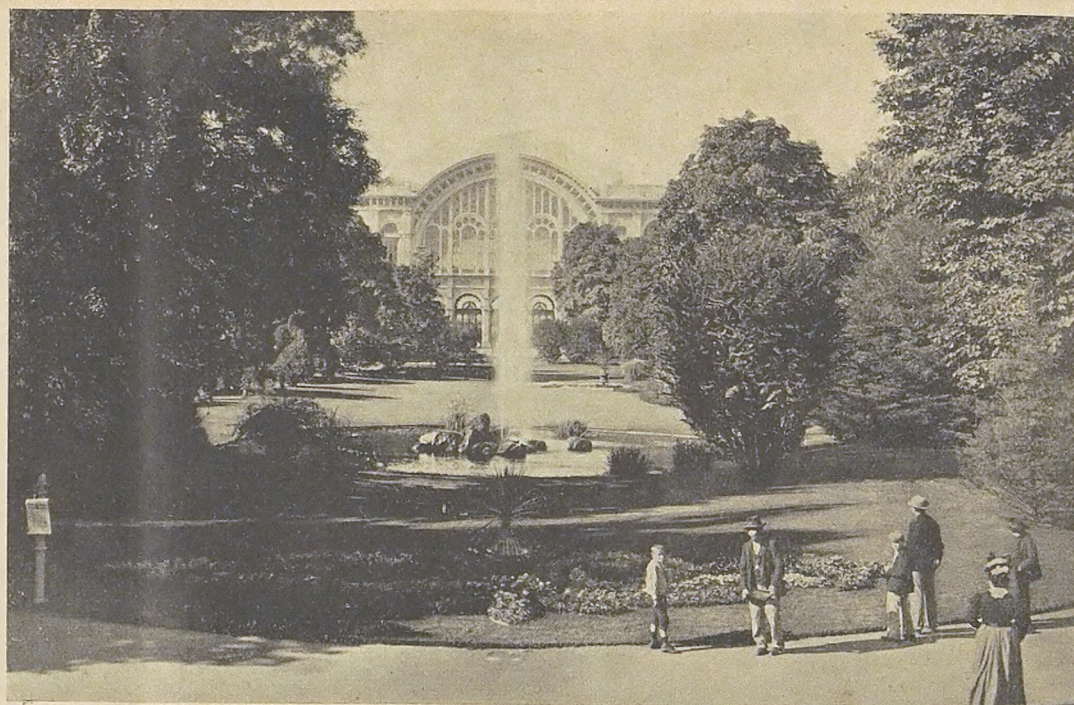
dia; e il fatto, legato alle esperienze storiche recenti-passate del nostro paese, di essere tutti affetti da una forte allergia alle forme organizzative, associative e, in certo senso, anche semplicemente impegnative — con — altri. Questo atteggiamento-base ha trovato poi, nella realtà universitaria concretamente incontrata (se si tolgono le piccole sedi universitarie) un mare magnum di gente agitata e occupata, in massima parte, a fare gli «affari suoi», e ogni leva di nuovi universitari ha, insieme, aumentato il numero degli universitari e la disgregazione. Poco ha cambiato (quando non ha peggiorato la situazione) il fatto che, entro l'università, fossero avvenuti tenui coaguli di gruppi: tenui o per il loro numero, o per la loro validità ideologica, o per la loro, appunto, capacità sociale. Fare quasi sia avvenuto, molte volte, questo strano processo di involuzione: non riuscendomi ad amalgamare, socialitariamente, con l'ambiente, ho creato delle piccole succursali di socialità che prendevano però, fatalmente, alimento da fuori Università: alimento di idee, o alimento di animazione, o, addirittura, direttive; in modo tale che i gruppi spesso hanno ancor più sregolato questa inesistente comunità universitaria, anziché riuscire a diventare dei piccoli nuclei di coagulazione dell'ambiente stesso.

c) - E la capacità di esser nella Chiesa come comunità che santifica, ha, così, trovato un terreno umano più prevenuto e meno disposto ed adatto a poter maturare di quanto non lo sia un altro qualsiasi ambiente, meno dotato di capacità latenti, ma anche meno immunizzato, dall'atrofia a cui queste capacità erano state sottoposte, di fronte alla possibilità di aderire con gioia alla Chiesa-Comunità dei Santi. E quindi, aumentata, dagli studi, l'esigenza critica di fronte alla verità, resa non attraente la Chiesa come comunità orante e santificante, la Chiesa ha ingombrato, ancor più che altrove, in ambiente universitario col suo insegnamento di autorità e con la sua guida nei movimenti terreni dei suoi fedeli.

Conclusione: l'ambiente universitario si trova, nei confronti della Chiesa-Santificante, con maggiori difficoltà di adesione e, nello stesso tempo, con maggiori capacità di adesione che altri, e solo la presentazione della Chiesa in tutta la sua realtà, che ha la maestà e la validità stessa di Dio, potrà permettere di accettarla senza che i suoi aspetti umani e poveri (umani e poveri in chi la deve accettare, e umani e poveri anche in chi la rappresenta) possano essere e rimanere un ostacolo insormontabile.

Sac. Gian Maria Rotondi

Nella foto in alto: Il giardino della stazione. A destra: Piazza Vittorio Emanuele. Qui sotto: Pianta panoramica della città di Torino, con i monti circostanti.



La liturgia dei giorni del Congresso

1 SETTEMBRE - S. Egidio abate.

«*Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te*» (Mat. 19, 27). Lasciar tutto. E questo vuol dire amare tutto e tutti senza che nulla ci leghi, ci impedisca i liberi movimenti dello spirito. Lasciar tutto, senza nulla e nessuno abbandonare (*relinquere patrem*, ecc. non vuol dire abbandonare, vuol dire rinunciare a quanto potremo chiederli, e non a quanto dobbiamo dargli, offrirgli). Lasciar tutto senza l'atteggiamento vigliacco di chi crede che deve lasciare, sol per riuscire a lasciare con minor fatica. Lasciare la famiglia sapendo che è una meravigliosa realtà, lasciare il sonno sapendo quanto ristorerebbe e quanto è buono... E abbiamo seguito te. Questo è il senso di ogni lasciare. Lasciare per esserGli disponibili, non per creature che non diventi spiraglio di offerta di sé a Dio è sporco egoismo e, dopo poco, amaro rimpianto per ciò che si è lasciato.

2 SETTEMBRE - S. Stefano Re.

«*Negotiis dum venio*» (Luc. 19, 13). Darsi da fare. Il tempo che scorre è tempo, e non semplicemente un durare se diventa ricchezza che produce: intelligenza che aumenta: amore che si fa più limpido, attenzione agli altri che diviene più piena e compiuta e libera. Ogni istante nel quale questo non avviene in noi, è un istante nel quale il tempo della nostra vita si è fermato. Ma ogni istante nel quale credessimo che questo stia avvenendo, che questa supposta ricchezza non venisse immediatamente offerta ai fratelli, è addirittura tempo che torna indietro, tempo che vien meno, vita che si spegne.

Finché verrò. E l'ansia del tempo che sfugge ha il suo pieno valore, e non diventa semplicemente orgoglio e tensione, solo se resta l'ansia di chi, nel lavorare, sta aspettando il Signore e sta preparando la sua venuta, l'ansia di chi vigila, di chi veglia.

3 SETTEMBRE - S. Pio X.

«*Domine tu omnia nostri: tu scis qui amo te*» (Giov. 21, 17). Signore tu sai tutto. Nulla possiamo nascondere al Signore. Il suo sguardo penetra nelle più intime fibre del cuore dell'uomo. Anche i pensieri più reconditi, le aspirazioni, i desideri sono a Lui manifesti, anche se il linguaggio umano è incapace ad esprimerli. Camminiamo, quindi, alla Sua presenza in tutti i momenti della nostra vita. Tu conosci che io t'amo. Sia questa la risposta che ciascuno possa dare al Signore ogni qualvolta a Lui piaccia rivolgere la domanda che indirizza a Simone di Giovanni. Come a lui diede la facoltà di governare le anime del genere umano, così darà a ciascuno di noi gloria eterna.

4 SETTEMBRE - Messa della domenica precedente.

«*Quam cum vidisset Dominus, misericordia modus super eam, dixit illi: nolite flere*» (Luc. 7, 13).

Il Signore ebbe pietà di lei. Pietà che sorgeva dal più intimo del suo cuore perché era uomo, accessibile a tutti i sentimenti umani, e il suo cuore conosceva le nobili emozioni della pietà. Ma Gesù mostra anche di essere una personalità più che umana. Risuscita un morto con la semplicità con cui un altro avrebbe compiuto un'azione delle più comuni. Anche nel nostro dolore Gesù ci è vicino e se noi lo riconosciamo non mancherà di consolarci.

Non piangere. Se noi confidiamo in Lui, le nostre angustie non ci abatteranno. Egli sa consolare, sa donare la forza per sopportare il dolore. L'anima afflitta se si affida al Signore, purifica ed unisce le proprie pene a quelle di Gesù.

5 SETTEMBRE - S. Maria in Sabato.

«*Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud*» (Luc. 11, 28).

Beati quelli che ascoltano la parola di Dio. La parola di Dio non può trarre in inganno. Essa traccia la giusta via da seguire. E' onnipotente: si manifesta nella Creazione, nel regno della Grazia e nella guida del popolo eletto e del singolo.

E la custodisce. Non basta ascoltare la parola di Dio. Occorre custodirla e praticarla. Soltanto così — sono parole del Maestro — si potrà fondare la propria casa sulla roccia e le bufere nulla potranno contro di essa.

Variazione al programma

Comunichiamo che la prima relazione su «Chiesa e cultura nella coscienza universitaria» sarà tenuta dal prof. Pietro Prini, anziché dal prof. Lazzari, come annunciato nei numeri precedenti.

Gli universitari e l'insegnamento della Chiesa sull'autonomia delle scienze

Il Commissionone

Nell'ambito del tema generale del prossimo Congresso Nazionale la mia esperienza di ricercatore mi sollecita a rispondere agli interrogativi posti dalla Presidenza Centrale là dove chiede sia oggi accettato o respinto l'insegnamento della Chiesa circa l'autonomia e le finalità delle scienze e delle tecniche. A mio avviso, per entrare correttamente in tali questioni, occorre anzitutto prender chiara coscienza che il pensiero contemporaneo è venuto maturando sempre più chiaramente la distinzione tra la scienza «come essa pone» e la scienza così «come è interpretata»; e che una tale distinzione apre oggi in tutti i settori la possibilità di più proprie e serene elaborazioni culturali in merito.

In origine la scienza sperimentale conquistò la sua autonomia oggetto e di metodo attraverso un differenziamento, spesso polemico, dagli interessi e dai processi conoscitivi propri alla società; la conquista di una nuova «idea» della scienza era condizione determinante affinché la scienza potesse allora «esistere» ed essere corretta, «esercitata». Oggi la scienza non esige dal ricercatore una previa conquista concettuale della nozione di autonomia, in quanto questa è prassi di ogni tradizione di ricerca (salvo rarissime eccezioni che sono immediatamente stigmatizzate); la scienza per esistere non è richiesta di esibire giustificazioni teologiche, si pone piuttosto come esperienza originale intimamen-

te posseduti. «Fascio di proprietà» ho detto: ognuno di essi denota un «centro di attività nel quale lo scienziato risolve via via il mondo dei fenomeni macroscopici, un principio di azioni costanti di fronte a costanza di tecniche di accertamento di tali azioni. Mentre opera una tale determinazione, lo scienziato è tuttavia conscio di risolvere l'oggetto in una sorta di astrazione, in quanto lo stacca da un contesto di relazioni, che ne costituiscono invece condizione essenziale. Attraverso un processo di semplificazioni la scienza acquista progressivamente coscienza della realtà di ogni singolo oggetto

almeno due parametri di oggetti particolari un rapporto quantitativo funzionale, che rappresenta la legge scientifica, e tanto più vasta quanto più è possibile inquadrare le leggi in teorie generali.

Questo numero di «Ricerca», dedicato al Congresso lo abbiamo illustrato — naturalmente — con foto (ed ne Alinari) delle principali opere e luoghi di Torino, in modo ridotto dato il poco spazio a disposizione. E ci scusiamo con i congressisti se Torino apparirà loro un po' cambiata rispetto alle foto. Ma ahimè! il tempo passa per tutti. Si ringiovanisce e ci si rimoderna. Ma il nostro archivio no.

leonda ed afferma la prece-
za del suo «essere» rispetto
ogni «idea» che su di essa
abbia.

Questa situazione, evidente-
mente, non riduce il significato
alla riflessione sul fatto della
scienza, perché la giustificazione
teorica non soppianta la giusti-
ficazione teorica di essa; con-
fonde tuttavia una «direzione»
nuova ad ogni discorso in pro-
posito, il quale non può rinun-
ciare oggi a partire da un'atten-
tissima analisi fenomenologica della
scienza come dato (pena l'edifi-
cazione di pseudo-problemi, tan-
to impossibili quanto inutili ad
essere risolti).
Un'analisi di questo tipo met-
te in luce che l'autonomia di

rispetto agli altri oggetti, si che
al limite ogni suo discorso si con-
figura come «modello» note-
volmente inadeguato di una pic-
cola parte tra lo sperimentabile.
Per questo la scienza tenta di
sistemare l'insieme dei com-
portamenti di oggetti particolari in
complessi graduali di casi consi-
mili, si da ridurre ogni accadimen-
to particolare alla esemplifica-
zione di un ordine più vasto.
Risponde con ciò ad un'esigenza
di unificazione che viene impropria-
mente detta come spiegazio-
ne, e che, nei limiti in cui può
essere soddisfatta, consente di
prevedere accadimenti analoghi.
Naturalmente questa sistemazio-
ne unitaria è tanto più rigorosa
quando è possibile stabilire tra

ca della scienza, in quanto è no-
che appunto il «fenomeno»
costituisce la prova può essere
variamente interpretato alla luce
di concezioni diverse sulla conce-
zione.

La scienza è uno dei sistemi
più artificiali, cioè più original-
mente autonomi, creati dall'in-
telligenza umana; e se pare ov-
vio che la sua mirabile efficacia
sia appunto frutto della sua li-
bertà da pretese di descrizione
oggettiva, sembra pure che una
tale efficacia sia da connettere
alla attribuzione piuttosto che
alla scoperta di proprietà del
mondo fisico.

Il problema della certezza esu-
la quindi dal mondo della scien-
za, che non pretende ad affer-
mazioni sulla realtà, ma sempli-



— possa sostenere questa o quel-
la concezione della conoscenza,
possa parlare pro o contro, ad
esempio, una concezione realistica
o una concezione soggettivista
della conoscenza. Tali conce-
zioni trarranno per altra via —
alludo ad una riflessione critica
sull'esperienza comune — i loro
titoli di validità e dopo ciò il
sapere scientifico potrà essere col-
locato al loro interno con di-
verso significato.

Ciò può essere chiarito da al-
cune considerazioni. E' vero che
la scienza obbedisce, nel suo co-
stituirsi, alle leggi fondamentali
del pensiero che possono essere
ricondotte all'esclusione della
contraddizione; ma con questo
la scienza non conquista nes-
suna certezza oltre a quelle che
possono essere proprie di un si-
stema di logica formale. Questo
si soddisfa di una coerenza in-
terna, ma non ha la capacità di
garantire una obiettiva descri-
zione di particolari contenuti.
D'altra parte la capacità unifica-
trice e la fecondità sperimentale
dei modelli non danno luogo at-
traverso la verifica ad una rive-
lazione della natura oggettivisti-

amente ad una unificazione di
fenomeni; le certezze che il pro-
fano crede di vedere nella scien-
za sono spesso delle ipotesi, tal-
volta delle probabilità, quasi
sempre delle costanti di compor-
tamento calcolate con approssi-
mazione inevitabile.

Per queste ragioni lo scienziato
contemporaneo, giustamente or-
goglioso del suo splendido gioco
creativo, è essenzialmente, radi-
calmente, necessariamente umile.
Perché sa che egli dà al mondo
ritmi di armonie intellettuali ca-
paci di affascinare le menti più
pure, e nello stesso tempo stru-
menti potenti per soddisfare i
bisogni dei più umili; ma sa pure
di essere di fronte al mondo
senza particolari privilegi, in
quello stesso misterioso stupore
proprio di tutti gli uomini di
fronte a realtà più grandi di loro.

Se egli giunge in casi giusti-
li a conquistare — per vie chia-
ramente distinte dal suo iter
scientifico — una concezione del-
la realtà fisica quale metafisica
dell'essere contingente e mute-
vole, la sua ricerca si configura
allora come operazione sull'es-
sere volta ad evocare particola-

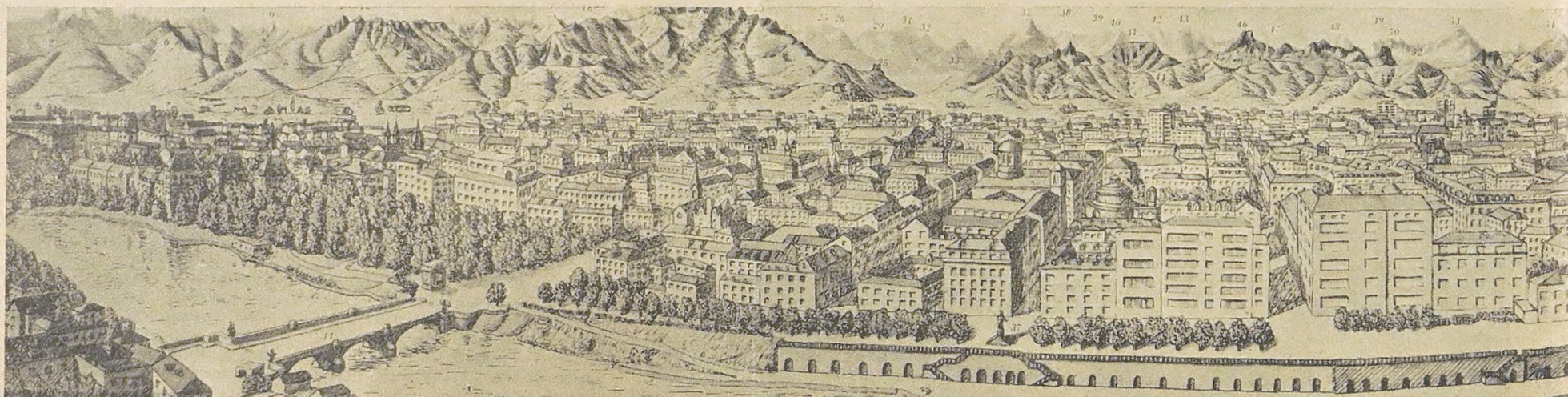
ri capacità di disvelamento; ma
sentirà parimenti ad ogni istante
la distanza incolmabile che pas-
sa tra i propri schemi di appro-
cio e la ricchezza continuamente
nuova dell'essere.

In questa situazione ritengo
che la scienza — così come con-
cretamente si pone — sia giunta
in proprio a conquistare la possi-
bilità di un atteggiamento singo-
lamente coerente all'insegnamen-
to della Chiesa, che mentre ha
accettato che le scienze evolues-
sero autonomamente nel loro am-
bito, pure ha sempre chiesto alla
scienza di non ritenere come
suo ambito proprio il terreno del-
le affermazioni assolute e neces-
sarie sulla realtà.

Là dove su una accettazione
leale della prassi della scienza
contemporanea si innesta una
concezione della realtà contraddi-
cibile alla Trascendenza, anche
l'interpretazione ultima sul va-
lore della scienza può essere
orientata nel senso di conferire
un valore superiore a quello che
essa intrinsecamente pretenda.

Piuttosto, anche in una visio-

Carlo Maria Gregolin



L'universitario e il senso cristiano della responsabilità professionale

VIII Commissione

Vi è un passo, in un libro dello scrittore tedesco Wiechert, in cui è detto: «chi si fa crudele in tempi crudeli, non domina i tempi, ma se ne fa complice e servo».

Si tratta di parole che toccano un problema proprio ad ogni forma di convivenza sociale: il problema della coerenza alla propria vocazione di bontà e giustizia, di fronte le mortificanti esperienze che la vita riserva ad ogni suo istante. E' il problema quindi di ciascuno di noi, che affronta le incertezze e l'ignoto della professione, dopo gli anni della formazione universitaria.

Per meglio mettere a fuoco questi punti è necessario anzitutto premettere che per professione si deve intendere ogni occupazione che il laureato nella vita pratica verrà ad avere, per la soddisfazione materiale e spirituale di tutte le proprie esigenze umane, e di quelle che la Provvidenza Divina avrà voluto affidargli. Ogni accezione che voglia restringere il significato di professione, o responsabilità professionale, alla libera professione propriamente detta, sarebbe arbitraria e tale da falsare profondamente tutta l'impostazione delle finalità formative della FUCI, dato l'esiguo numero di coloro che hanno la fortuna di poter intraprendere tale strada.

E' questa una precisazione che può anche apparire ovvia. Ci si domanda tuttavia, quanto di essa si tenga conto nella preparazione culturale e religiosa dell'universitario, e sino a che punto si tenga in considerazione, che lo sbocco per la grande maggioranza dei laureati nella vita professionale, trova attuazione, spesso dopo umilianti attese o tirocini, nel più anonimo e impersonale lavoro impiegatizio. Tale osservazione più che per la FUCI — dove spesso si sfugge una tematica accentrata su prospettive concrete, preferendosene un'altra diretta alla ricerca di valori-chiave capaci di fornire una soluzione per ogni problema, sia d'ordine culturale che religioso — vale per il Movimento Laureati, più attento ai problemi squisitamente spirituali e formativi praticamente impegnato, e quasi esclusivamente rivolto alle libere professioni. Evidentemente non è questo l'ultimo motivo che provoca il difficile inserimento dei giovani nel Movimento.

Quando si è fatta questa precisazione, ci si accorge come il problema diventi ampio e difficile, ed anche molto meno... eroico! Non si tratta infatti di impostare la discussione sui problemi della missione dell'intellettuale e della loro vocazione, della sua funzio-

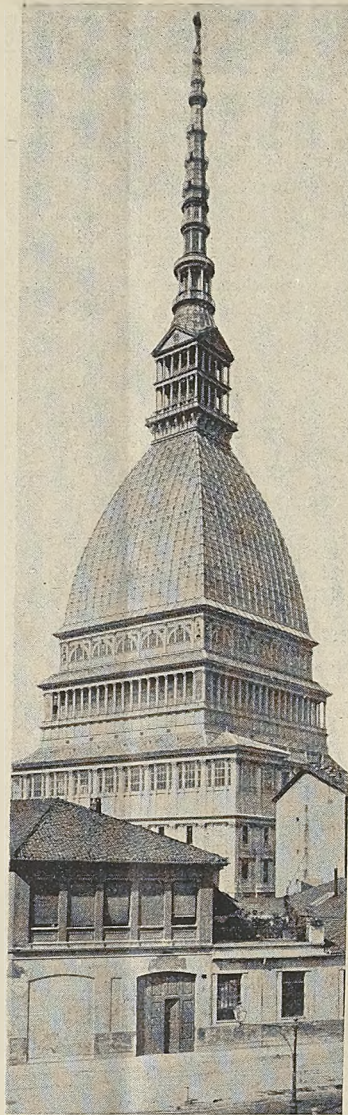
ne mediatrice per la crescita e lo sviluppo della società, o della sua responsabilità in quanto parte operante nella futura classe dirigente. Problemi tutti che presuppongono la chiamata ad un esercizio che è di pochissimi, o perlomeno di un tempo a noi ancora tanto lontano.

La grande massa dei laureati uscirà dall'Università senza alcuna possibilità di scelte liberamente volute; si troverà in un'occupazione ed in un mondo apertamente in conflitto con il suo passato e le sue aspirazioni; tutti i criteri di giudizio, su fatti e persone, invertiti e capovolti; dovrà lottare giorno per giorno, per mantenere vivo il proprio senso critico e il proprio spirito anticorformista; si troverà di fronte al gravissimo problema di non far degenerare in pessimismo tale vivacità critica, ma bensì di farne alimento per una aspirazione serena ed ottimistica; avrà il duro compito di non cedere di fronte al corrosivo disfattismo dei colleghi, che nulla trascureranno per dimensionare lo spirito del nuovo arrivato secondo l'impronta di quietismo fallimentare della loro carriera professionale, prematuramente definita e liquidata.

La prima conclusione da trarne è quindi che per responsabilità professionale deve intendersi tanto quella di chi nella vita deve affrontare impegni gravosi di dirigenza, come quella di chi si sente mortificato per la più assoluta impossibilità di avere un'incidenza effettiva e personale nel meccanismo che l'ha rinchiuso. Direi anzi che maggior attenzione dovrebbe andare a questa seconda forma di responsabilità perché più bisognosa della nostra attenzione e anche perché la più probabile per ciascuno di noi.

A qualcuno può sembrare rinunciataria una impostazione del concetto di responsabilità professionale di questo tipo. Il fatto è che dobbiamo affrontare i problemi e le difficoltà — e quindi prepararci ad essi — nell'ordine in cui essi si presentano sul nostro cammino. Sarebbe estremamente inopportuno dirigere lo sguardo su compiti e doveri che ci attendono solo dopo una lunga esperienza professionale, e trascurassimo nel contempo ciò che tale esperienza professionale rappresenta realmente sin dal primo momento in cui l'affrontiamo.

E con questo entriamo nell'argomento della prima nostra vo-



cazione: la vocazione cristiana al successo. Spesso ci troviamo dibattuti tra due tendenze, e non sappiamo esprimere un giudizio morale in proposito. La prima è propria dell'ambizioso, di chi si impone di arrivare a costo di qualsiasi sacrificio e compromesso. La seconda — antitetica alla prima — è propria dello scrupoloso, che, disorientato di fronte alla spregiudicatezza morale dei concorrenti, ripiega su posizioni rinunciatarie considerando elementi incompatibili tra di loro successo e onestà professionale. Il sapersi dirigere tra queste due tendenze, entrambe lontane da una autentica vocazione cristiana, è cosa difficile.

L'insegnamento evangelico dei talenti ci dice che abbiamo un dovere di fronte alla Provvidenza, che ci ha fornito determinati mezzi, di avvalercene per la nostra crescita spirituale ed intellettuale. Vi è pertanto un dovere per ciascuno di noi di non rinunciare

alla lotta che la vita ci chiede. Il successo professionale non è solamente una mira terrena determinata dall'ambizione o dalla necessità del potere, ma è una vocazione a cui tutti siamo chiamati. L'affermazione nella professione comporta l'assunzione di responsabilità nei confronti di noi stessi e del nostro prossimo, e quindi pone una necessità di rigore morale. La difficoltà è appunto nel non ripiegare su se stessi rinunciando al successo, quando questo ci appare conseguibile solo al prezzo del compromesso, mentre esiste una via da percorrere, conforme ai dettami della nostra coscienza.

Un atteggiamento di questo genere fortunatamente è contrario alla stessa natura umana, che necessariamente, tranne limitati casi di ordine patologico, tende alla lotta e alla conquista. L'impegno morale consiste nel credere nella via cristiana al successo, il che in altri termini significa nutrire la più completa fiducia nella preminenza dei valori morali nella vita, intendendo non solo quella individuale dello spirito, ma bensì quella della società, medesima.

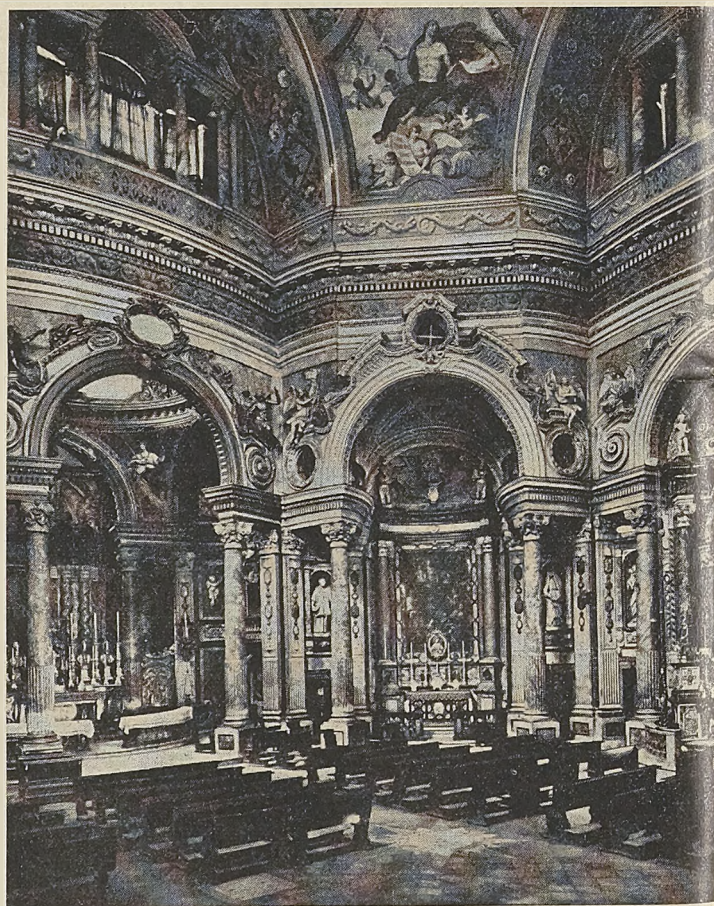
La vocazione al successo si deve necessariamente accompagnare alla vocazione alla giustizia. Il senso di giustizia oggi nella vita professionale è indubbiamente assai affievolito. Chi si fa strada nella vita, quasi inconsciamente, pone una gerarchia di valori, dove la parola successo occupa una

ligiosa fatta di pietà e meditazione, a tale esercizio, e che è in effetti incapace a scorgere i limiti della propria azione confondendola col comportamento comune, e lasciandosi guidare dal codice corrente dei rapporti umani del proprio ambiente.

Vi è quindi una terza vocazione cristiana. La vocazione alla gioia. L'amarezza della sconfitta, o semplicemente della difficoltà che non si riesce a superare, coinvolge tutto l'equilibrio del nostro spirito, la paura del fallimento, la compassione degli amici più fortunati o meglio dotati, ci domina totalmente. Anche in questo caso all'origine di un tale stato psicologico è da ricercarsi una insufficiente, o parziale, preparazione morale e religiosa.

Nel periodo universitario si vive un'esperienza tesa verso valori massimi. Il problema del contingente o del mezzo non interessa; ogni valore è considerato tale in quanto proiettato su un piano assoluto. Si parla di vocazione e missione dell'intellettuale perché si crede che tale sarà il piano di esplicazione della propria attività spirituale. Si ha in una parola una impostazione nettamente ottimistica — o meglio ottimale — della nostra concezione di professione.

Nell'urto della prima esperienza tale concezione è destinata a subire notevoli modificazioni, trovandosi di fronte alla necessità di ridimensionare ogni prospettiva



posizione superiore a tutte. La giustizia quando c'è, ne occupa una fra le più basse. Ciò evidentemente va a scapito del tono morale della concorrenza professionale, dove l'affermazione viene cercata senza il dovuto rispetto per la personalità altrui.

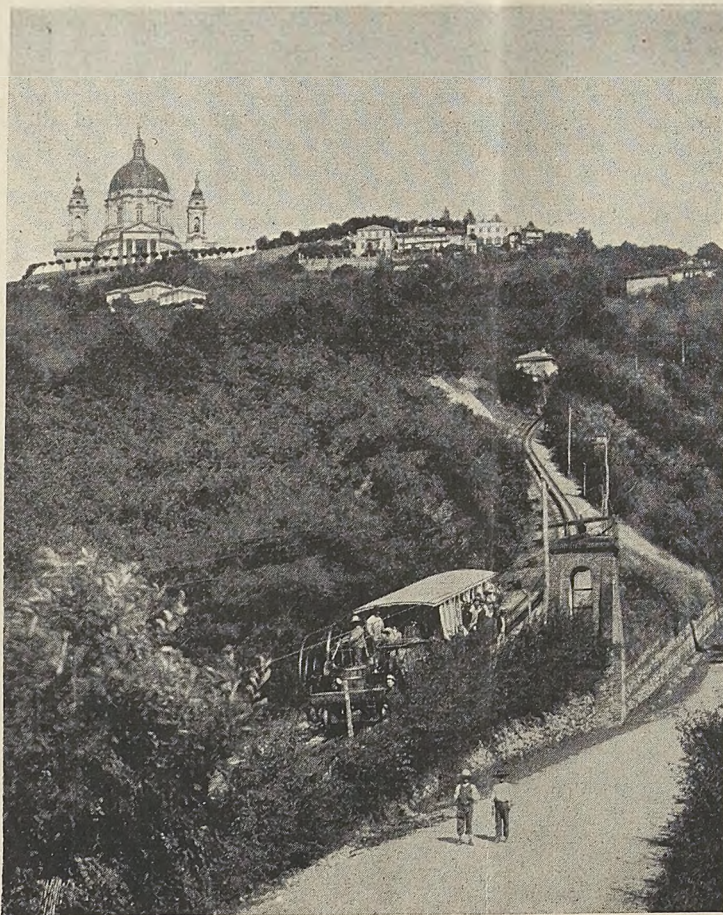
La cosa più strana è che tale atteggiamento chiaramente amaro, non sempre è di persone altrettanto spregiudicate in altre sfere dell'attività umana. Si tratta molto spesso di buoni padri di famiglia, scrupolosi, e a volte cattolici professori. Molto probabilmente l'individuo assorbe inconsciamente i principi che dominano l'ambiente, e da essi si lascia dominare, non accorgendosi sino a che punto gioca il meccanismo sociale, e dove invece subentra la personale responsabilità. In misura diversa questo succede a ciascuno di noi, con gradualità differente a seconda della nostra avvedutezza morale. Vi è la persona di più autentica sensibilità morale, che sente profondamente, come elemento personale, il senso di giustizia, e che secondo tale senso imposta ogni sua azione. Ma vi è anche chi non è preparato, attraverso una pratica re-

va, secondo il metro della realtà. Ci si chiede allora se la preparazione universitaria ha giovato, o se piuttosto non abbia nuocuto, contribuendo a formare una aspettativa e una maturità critica che non possono trovare soddisfazione nella ristrettezza intellettuale della comune prestazione di lavoro.

Domanda dettata dall'amarezza indubbiamente, e destinata a cadere non appena la parte migliore del nostro spirito riesce ad emergere, ma che tuttavia può rappresentare un primo passo verso un atteggiamento psicologico non cristiano. Non tutti hanno infatti una inclinazione di carattere tale da essere spinti naturalmente verso la serenità e l'ottimismo; molti non riescono a svincolarsi dal loro scetticismo e perdono tutta la bellezza delle cose che la vita offre loro.

Questa è quindi la nostra vocazione alla gioia, che, unita alla vocazione al successo e alla giustizia, può dare uno schema di meditazione all'approfondimento del tema del senso cristiano della propria responsabilità professionale.

Ernesto Pravdi



Sopra: La Mole Antonelliana (arch. Antonelli, 1863). In mezzo: Interno della Chiesa S. Lorenzo (G. Guarini). Sotto: Superga, panorama con la Basilica e la funicolare.

Universitari e spirito comunitario nella Chiesa

V Commissione

Il risveglio del senso della Chiesa nella coscienza contemporanea

Prima ancora di considerare certi atteggiamenti del mondo universitario italiano di oggi di fronte alla Chiesa nei suoi caratteri perenni di comunità visibile e di comunità invisibile non si può non concordare con

turale alimentata dalla Grazia Redentiva di Gesù Cristo. In questo quadro direi che le forme di individualismo tendono ad essere superate e che, pur nella quotidiana e personale fatica di essere coerenti alla fede cattolica vista in questa sua genuinità, gli universitari cattolici sentono, ed è importante, la responsabilità di un inserimento nella parrocchia e nella diocesi e della partecipa-

derna, si oppongono alla Chiesa un po' in tutti i paesi, particolarmente in quelli con una notevole tradizione liberale e protestantica (il discorso sui paesi comunisti è scontato), senza che però le impediscano una crescente affermazione consistente in un ritorno alla vita religiosa libero e sincero di molti, sembra di poter constatare, in base alle precedenti affermazioni, che nel-

posizione appaiano come « interferenze » nella vita dello Stato e che perciò la visione di una Chiesa organo puramente politico sembri dominante. Possono forse contribuire a questo travisamento certe espressioni meno felici anche degli ambienti cattolici.

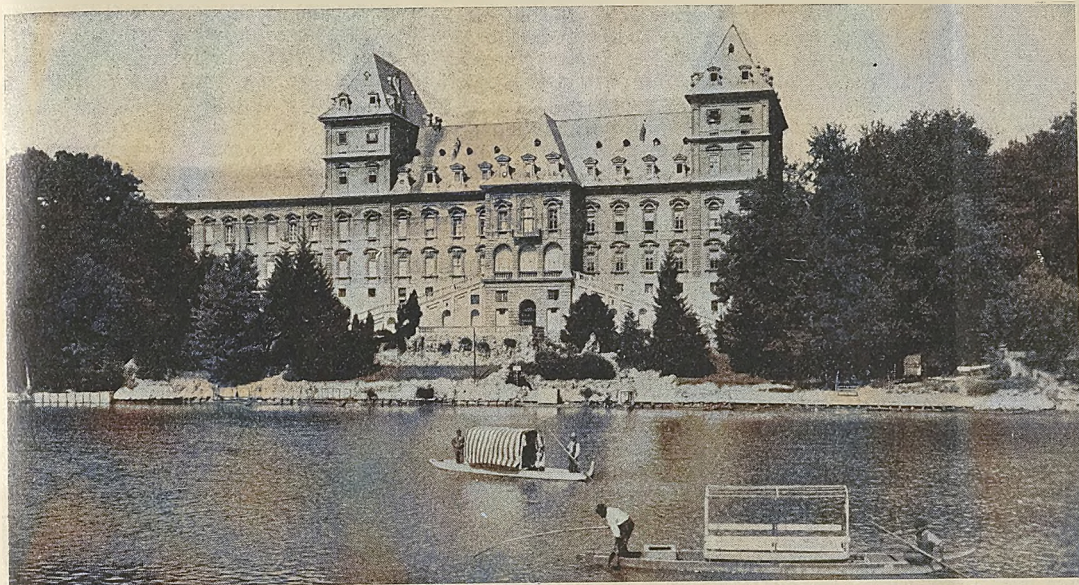
Possibilità di superamento degli impedimenti a comprendere lo spirito comunitario della Chiesa

Mi sembra però di poter vedere nell'aspirazione dei giovani a una vita civile che veda gli uomini e le nazioni uniti e solidali nella pace, cioè nella esigenza di una comunità temporale e supranazionale, la possibilità di meglio comprendere anche la Chiesa. La coscienza giovanile si rende conto che questo tipo di comunità civile auspicata esige un sacrificio da parte di tutti e che in questa comunità l'ubbidienza a certi principi è un valore ben grande e che si può ben volentieri pagare.

Per il cristiano d'altra parte il bene della comunità-Chiesa non richiede tanto più il sacrificio dell'individualismo e l'obbedienza? Al'ora il valorizzare quelle prospettive che si muovono su un piano umano e il promuoverle ad aprirsi anche al piano

versitari che pur si rifanno ad una ispirazione cristiana, manifestazioni che risentono di posizioni del passato della vita italiana e che mostrano come per molti l'accettazione della Chiesa si fermi al suo elemento interiore, mentre facilmente rifiuta l'elemento visibile e l'azione gerarchica.

A questi ambienti si impone il dovere di una ricerca della posizione giusta ed autentica, da realizzare con una vita cristiana sempre più profonda e con uno studio della teologia che chiarisca i termini del problema e dia la giustificazione della sua soluzione. In questo modo la difficoltà di accettare l'obbedienza all'azione pastorale sarà superata, essendo ben chiaro alla coscienza che la libertà del cristiano è sconfinata e nasce da un atteggiamento interiore, e che l'obbedienza che gli s'impone non limita questa libertà perché salva e afferma l'unione con il Cristo, nella quale proprio la libertà ha il suo significato e la sua garanzia. In questa prospettiva si dovrà accettare l'affermazione che la Chiesa ha il diritto-dovere di guidare i fedeli a mantenersi nella giusta direzione: diritto perché le è stato dato da Cristo, dovere perché ancora il Cristo le ha affidato il



quanti, guardano all'età contemporanea, vi notano i sintomi di un risveglio del senso della Chiesa. Una serie di fatti in continuo sviluppo testimoniano da tempo il risveglio del senso della Chiesa fra i cristiani: lo sviluppo dell'azione organizzata dei laici in collaborazione con la Gerarchia, il crescente espandersi dell'attività missionaria, l'affettuoso e amoroso raccogliersi dei cattolici di tutti i continenti intorno al Vicario di Cristo, il gusto della teologia nei laici, il movimento liturgico che sta dando il senso di una più intima e autentica partecipazione alla vita della Chiesa, il precisarsi della dottrina del Corpo Mistico nel Magistero e nella teologia.

Questa situazione che potremmo definire dinamica in quanto ricca per la Chiesa di prospettive di sviluppo delle più ottimistiche, implicitamente fa sì che la vita religiosa sia sempre più vissuta dai cattolici come comunitaria, nelle sue espressioni anche visibili.

Gli universitari cattolici e lo spirito comunitario della Chiesa

E come comunitaria la vita religiosa è vissuta dagli universitari cattolici, in quelli almeno che riescono a vivere un grado sufficiente di cristianesimo. Sono vissuti oltre che compresi gli insegnamenti del Magistero sulla Chiesa come Corpo Mistico, come Comunione dei Santi, come unione su un piano soprannatu-

zione alle opere che in esse la Chiesa promuove.

Ma qui ci si è limitati a fare un discorso sugli universitari cattolici di fronte allo spirito comunitario della Chiesa.

Che cosa osservare sugli atteggiamenti della vasta cerchia degli universitari ostili, indifferenti o solo esteriormente praticanti? In tutti con diverse gradazioni è ignorata o travisata (per un'educazione religiosa il più delle volte arrestata sostanzialmente alle nozioni catechistiche delle scuole elementari e ai fini della quale le lezioni di religione nelle scuole medie non sono riuscite ad aggiungere molto) la comunità invisibile, la realtà della Grazia operante continuamente nella Chiesa; e chi la travisa spesso pensa o dice: « Posso essere cristiano fuori della Chiesa, seguo il Vangelo e mi basta, ce la vediamo io e Dio ». Quanto alla Chiesa come comunità visibile, mancando o intrinsecando la fede, generalmente gli universitari la considerano o come organizzazione e struttura politica, le cui continue « interferenze » nel temporale sono giustificate da interessi o desiderio di potere, o come istituzione avente un generico carattere sacrale e con lodevoli fini morali e di beneficenza, accettabili purché non « pretendano » troppo dalle persone.

Se questi atteggiamenti critici od ostili, non solo degli universitari, riconducibili a impostazioni di varie ideologie dell'età mo-

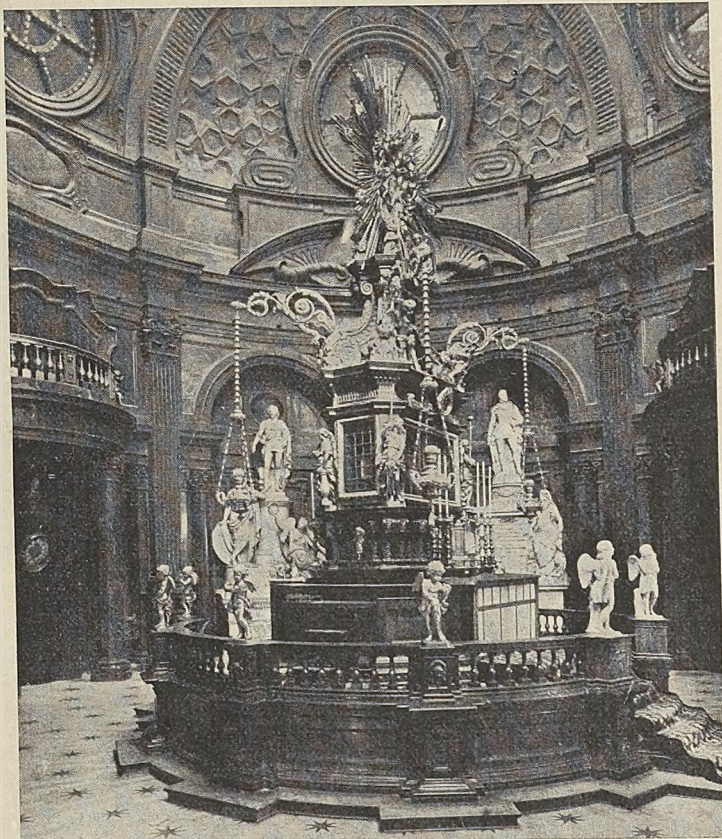
la vita italiana il risvegliarsi del senso della Chiesa come partecipazione allo spirito comunitario che l'anima non incontri minori difficoltà.

Se un generico, ma non meno grave, spirito anticlericale con tendenze a stabilire un rapporto individualistico con Dio è diffuso nel popolo, non si può dire che gli studenti universitari, vivendo più intensamente al contatto con le ideologie presenti nella cultura universitaria (crociana, neopositivistica e marxista), non trovino seri ostacoli per una partecipazione amorosa alla vita della Chiesa, oltre che per una comprensione della Rivelazione.

In questa breve nota basta questo accenno, ricordando che il tema di studio del prossimo anno « Coscienza contemporanea e Chiesa » si presta ad un particolare approfondimento in questa direzione.

Particolari difficoltà causate dalla situazione politica italiana

Non si può ignorare che alla origine di molti atteggiamenti di incomprensione della Chiesa sta poi la difficile situazione politica italiana, che vede la Gerarchia maternamente impegnata in nome dei principi morali e religiosi nel dare alcune direttive ai laici, aventi conseguenze sul piano politico. E' chiaro che alla coscienza del battezzato che non vive sufficientemente nello spirito della Chiesa simili prese di



soprannaturale è dovere del cristiano, difficile, ma grande atto di amore.

In un libretto dei temi di studio dell'anno 1947-48 trovo queste parole di don Costa particolarmente adatte a chiarirci questo concetto: « E' compito del cristiano studiare idee, indirizzi, tentativi alla luce del suo patrimonio dottrinale sapendo che lo sforzo dell'umanità verso questa direzione (la realizzazione di più vaste comunità) risponde a profonde esigenze cristiane e può trovare solo nei principi e nelle forze cristiane gli appoggi e le garanzie necessari ».

Egli ha nel mistero della Chiesa l'esempio di una comunità ideale in cui si attua nella carità una piena comunione e si realizza un piano nuovo di vita in cui ognuno porta il suo dono e si arricchisce del dono altrui ».

Tentativi per i cattolici e possibilità di superamento

Ma per fare questo il cristiano deve, per primo aderire alla vita comunitaria della Chiesa, anche quando gli è chiesta la obbedienza alla sua azione pastorale. A questo proposito si possono notare in ambienti uni-

gregge che Essa ha la responsabilità di guidare.

E d'altra parte ci si dovrà rendere conto che della libertà il cristiano deve fare uno strumento ricchissimo; deve, e non solo può, per mezzo di essa promuovere il bene della comunità del Corpo mistico.

Ci si potrà così convincere del perché l'ubbidienza del cristiano si può definire un'ubbidienza attiva, a proposito della quale lo operare dei Santi sulla terra è ricco di insegnamenti. Essi agendo per il bene della comunità, dell'Ecclesia, ne hanno denunciato, se occorre, le debolezze di quel momento storico, vivendo il dono della libertà si da farne scaturire un dovere; ma sempre collocandosi dentro la Chiesa e in atteggiamento di filiale devozione alla Gerarchia. Tale può essere l'atteggiamento del cattolico, e dell'universitario, cosicché per esso egli potrà veramente sperimentare che « La fedeltà alla Chiesa non è un giogo, non è un freno, non è un limite, non qualche cosa che spegne gli ideali e mortifica le forze, ma un'energia, una sicurezza, una spinta, una gioia » (Card. Montini).

Massimiliano Filippini



Nelle foto dall'alto in basso: il Castello del Valentino visto dal Pò (XVII secolo) — Cappella del Sudario nella Chiesa di S. Giovanni (Guarini XVII Secolo) — Piazza Castello.

Torino

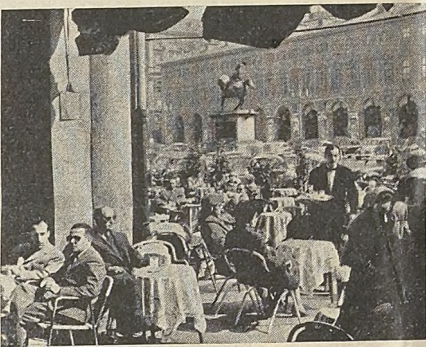
«Prima prende il corso, e poi chiama». Chi ha parlato così? Gianduja? E' un cittadino torinese qualsiasi, a cui ho chiesto la strada. Il «corso grosso»: corso Roma. Poi «chiama»: chiede un'altra volta.

Se dovessi gettare qualche aggettivo alla rinfusa che ci suggerisca il miscuglio con cui Torino si presenta, direi francese, gesuitica, padana, montanara. E poi anche, paradossalmente, graziosa, vezzosa, leziosa. Il motto «piemontese falso e cortese» è il più ingiusto dei motti, perché il piemontese è sincero. Forse deriva dal contrasto tra il suo carattere angoloso, spinoso, e un certo rococò di parole e di modi.

Francese la regolarità delle vie, piazze, palazzi, portici, con predominio di un Settecento aggraziato, ragionevole e un po' pignolo. Il lato gesuitico porta seco qualcosa, non proprio di spagnolo, ma di spagnolesco. Penso alle chiese e cappelle della città, tra cui la più sfarzosa conserva la Sacra Sindone. Un barocco giusto e sicuro, dovizioso ma senza ebrezza, senza capriccio, né teatralità, né follia, lo stile più formale per rendere onore a Dio, indizio d'una religione intesa come serio dovere pubblico, e nel tempo stesso discreta, convinta, piena di contegno. Ho provato a Torino, in queste chiese, la speciale narcosi che viene dalla regolarità luccicante. Un piccolo Escoriale, narcoticamente funebre con i suoi ori, marmi, statue, sono le tombe dei Savoia a Superga. Ne emana fastoso cupio dissolvi, un nichilismo religioso, che nell'ultima fase di questa famiglia reale si è impicciolito, laicizzato, divenendo realismo, cinismo ed avavria.

Ma il panorama da Superga porta subito un correttivo. L'ultima volta che vi andai un tramonto arancione splendeva dietro la corona dei monti; le cupole della città ed i monti del fondo, ritagliandosi neri e piatti su quel colore favoloso, sembravano a eguale distanza; il Po dava bagliori, la neve spruzzava i pendii; si esprimevano nel paesaggio una modestia montanara, una rusticità fine, un misto di signorile e di agreste. Torino è forse la più ibrida delle città italiane, ed il suo carattere ibrido non viene dagli apporti esterni, ma sorge tutto dall'interno, dall'anima rigida ma contraddittoria. Va più in là di Milano nelle punte di modernità industriale e sociale; ma alcuni dei suoi musei, bene pubblico, sono avaramente tenuti come beni privati. Il Museo egizio specialmente, nel quale sembra che un proprietario egoista badi più ad ammacchiare i propri acquisti per se stesso che ad esporli al visitatore. L'ibrido di Torino si rispecchia nelle sue strade. I negozi di manichini, di strumenti ortopedici prendono uno strano spicco (si direbbe oggi, surrealista) in quell'insieme regolare, squadrato. Certi negozi

pieni di panna, e spolverati di cacao! Poi mi voltavo; e vedevo fluire nelle vie una nebbia leggera, che bisogna chiamare, alla francese, un voile, ammorbidendo i volti e addolcendo le luci. Ma i torinesi sono anche lenti, pesanti, riflessivi, ragioniereschi, alieni dai gesti e dalle astrazioni, religiosi ma in modo strettamente privato, privo di teatralità, resistenti alle opinioni altrui, avari di consensi e, se provano ammirazione, portati a tenerla per sé piuttosto che a manifestarla in applausi; gli unici italiani forse che possiedono più opinioni che idee, in un Paese come il nostro, nel quale le idee sono folte ma le opinioni rade. Il loro piatto prediletto è il bollito, altrettanto ricco di carni, ma più magro dell'emiliano; piatto padano che i francesi disprezzano, il più rustico e insieme il più raffinato dei cibi, vero cibo da critici, giacché la sua stessa sincerità non gli consente di fingere la perfezione, lo colloca su cento gradi, che il palato fine distingue, di riuscita diversa. Dalla padanità siano respinti ancora il francesismo, al rococò, alla cipria. Alcuni piemontesi, famosi per le opinioni inflessibili, l'intransigenza, la coerenza morale, con nomea di ispidi, di intrattabili, di irascibili, uomini magri, segalini, hanno vezzi, mine, sorrisetti, rossori, ritrosie, stravaganze da monache da damina. Dappertutto l'accostamento del buono bollito casalingo col cappuccio di panna spolverata di cioccolata. Il carattere ibrido (mai falso), si riflette nell'aspetto della città. Le dà una speciale attrattiva di scatola cinese che nessun'altra città italiana possiede.



Il Piemonte, come tutti sanno, fece l'unità d'Italia. Ma, se si è detto parlando della Lombardia, non meno patriottica del Piemonte, che l'unità d'Italia l'ha messa in un curioso conflitto con la sua anima, si può dirlo a maggior ragione del Piemonte. Fece prima da mentore a tutto il popolo italiano, e fornì i quadri della burocrazia statale. La burocrazia piemontese si comportava come un padre, che esige di vedere i conti, tiene lontani dagli eccessi i figli ambiziosi e inesperti, li richiama all'onestà, ai limiti e alla giusta valutazione della realtà effettiva. Il Piemonte aveva per questo tutte le virtù che riescono più fastidiose a chi le possiede meno, le virtù del buon ufficiale, militare o civile, dell'aziano, del maestro; poi l'onestà, la competenza, il senso del dovere inteso come servizio e perciò mai discusso né messo in relazione con le opinioni, i gusti o il lustro da ricavarne, lo scrupolo nell'obbedire ed un'eguale scrupolo nel farsi obbedire. In nessun Paese del mondo come nell'Italia d'allora una espressione, «i superiori» (il maestro, il prete, il capo-ufficio, e su su nelle gerarchie) prese tanta solennità; l'accontentare «i superiori» fu presentato come il fermo proponimento di tutta la gente dabbene che non voleva finire in prigione o fallita. Il Piemonte fu l'unica regione con tradizioni militari, e il nostro esercito, con i suoi pregi e difetti, fu allora il più gerarchico del mondo, anche più di quello tedesco. In nessun altro infatti si inculcava a tal punto il carattere sacro, indiscutibile degli ordini; in nessun altro si era così convinti che il servire sotto le armi fosse il principale mezzo di educazione per il popolo. La stessa nobiltà si era assegnata il compito di

Riprendiamo e pubblichiamo, per gentile concessione dell'Editore, dal volume «Viaggio in Italia» di Guido Piovene, Edizione Mondadori, il brano riguardante Torino, che meglio di qualsiasi nota storica o appunto turistico, descrive i vari aspetti della città.

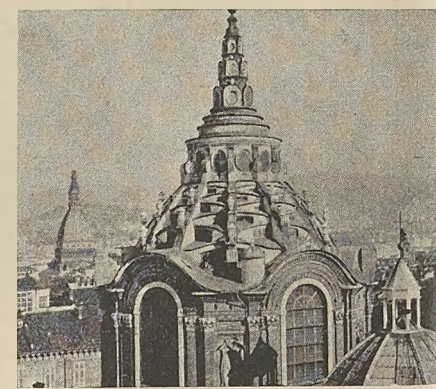
educatrice; in nessuna regione erano così sentiti i doveri del padre con i figli e degli anziani con i giovani. Con queste premesse didattiche era una società egualitaria, democratica, benché non nel senso di oggi. Si specchiava in Cavour, aristocratico evoluto in borghese, e in Giolitti, un borghese che rifiutò d'essere fatto principe.

L'evento che segnò la storia italiana non fu certo il fascismo, ma la caduta del Governo Giolitti nel 1915 ad opera di Salandra; esso rimane incancellabile. Il Piemonte finì il suo compito di tutore. La duttile e versatile burocrazia meridionale subentrò a quella piemontese. Comparvero allora i difetti che le virtù piemontesi portano seco, quel misto di duro e di schivo, d'ispido e di verginale. Il Piemonte reagì con un certo fastidio per la pubblica amministrazione, chiudendosi e provincializzandosi; ebbe una cura anche soverchia di salvare la propria anima. Sempre minore è il numero dei burocrati piemontesi (come lombardi e liguri) nell'amministrazione dello Stato italiano, e quelli che rimangono quasi tutti anziani. Lo stesso Presidente Einaudi, in un scritto abbastanza recente, nota che persiste nel popolo piemontese l'usanza di chiamare i burocrati dello Stato con un nome curioso: gli italiani. Occuparsi dei propri affari, lontano dagli sguardi disonesti e indiscreti, divenne una specie di linea morale in molti che sarebbero stati utili a Roma. Torino restò ricca, la seconda città d'Italia dopo Milano per il reddito medio e la terza per gli indici finanziari e industriali dopo Milano e Roma. Ma la ricchezza piemontese non è vistosa, espansiva, pubblicitaria come quella lombarda. Il lombardo la mostra per procurarsi lustro e credito; il piemontese la maschera allo sguardo estraneo, vuole apparire meno di quello che è. Anche a Torino la figura predominante è il ragioniere, ma un ragioniere ben diverso dal suo pendant d'oltre Ticino. E' famoso per le economie di elettricità e di carta, recalcitrante ai rischi, dominato dal culto del bilancio, appassionato delle piccole somme. Quanto sono più piccole tanto più le difende con trasporto perché le trova più preziose. E' fedele al «servizio» degli amministratori cui vorrebbe «servire», a furia di adorabili economie, benefici sempre maggiori. Può darsi che stia dipingendo una maschera un po' antiquata, ma anche nei nuovi (e ne ho conosciuti parecchi) il fondo rimane così.

Anziché alla burocrazia dello Stato il Piemonte fornisce ad un'altra burocrazia, quella dei partiti politici, una minoranza di «duri», di metodici, di sistematici. La duttilità diplomatica di un Brosio ha un fondo di durezza. Saragat è un piemontese tipico, anche per la sua mescolanza di ostinato e di ombroso, di volubile e di categorico. E' piemontese una parte notevole dell'antifascismo italiano, gli Albertini, benché d'acquisto, i Ruffini, i Carandini, e in genere l'intero così detto clan di Parella, fino al Presidente Einaudi; tutti di razza signorile e terriera, cioè, come abbiamo visto, con tradizione didattica di fronte al popolo. Il legno del Piemonte fornisce i grandi obbedienti e i ribelli, i reazionari e i riformisti, con lo stesso impegno morale e con la stessa impuntatura. Torino ricorda la Francia, oltre che nella regolarità delle strade, nell'essere una città vecchiotta, discretamente provinciale, da cui però scaturano idee di punta e uomini contro corrente, con rovesciamenti improvvisi, soprassalti anticonformisti. E queste idee «moderne» sono mescolate sempre a idee di fondo e abitudini conservatrici, su panorami di abitudini parsimoniose e di catini con treppiede di ferro. Il comunismo piemontese ha le stesse caratteristiche. Nacque da uomini tanto più radicali quanto più il loro animo era tradizionalista ed in fondo conservatore; vi è il comunista carducciano; ed il comunista abatino, che mescola Marx e Proust. Entrambi però teste dure. Come il Piemonte con l'Italia, ed in maniera non diversa, il co-

munismo piemontese ha fatto da mentore a quello delle altre regioni; per divenire poi soprattutto emiliano, toscano, ed adesso meridionale. Qui trova un limite perpetuo nella nettezza stessa delle opinioni, nell'ambiente borghese che gli si oppone assomigliandosi. Non meno interessati, e anche non meno categorici, sono poi gli atteggiamenti intermedi. Uno scrittore piemontese è il mio amico Mario Soldati, nel quale conformismo e non conformismo, pure rimanendo netti, si aggrovigliano insieme con fila così tortuose che nessuno può districarle. Un altro piemontese tipico era il mio professore di filosofia, Pietro Martinetti. Lasciò l'insegnamento universitario per non firmare il giuramento fascista. Grande filosofo, studioso del cristianesimo, non era né cattolico né protestante, ed amava davvero soltanto alcune sette minori ed eretiche, che finirono sterminate. Faceva lezione la mattina presto per tenere lontano dalle proprie aule il bel mondo. Secco, scattante, irriducibile, arrossiva di rabbia per una risposta sbagliata o se udiva parlare di fascismo o di preti. Eppure era anche «grazioso», e anch'egli aveva gesti e mosse da monaca, raffinatezze, ritrosie, schifiltosità, timidezze di persona che ha freddo o teme d'essere bagnata.

Conformismo e protesta si intrecciano anche nell'industria, relativamente giovane, perché mise radici nella seconda metà del secolo scorso e prese slancio solamente in questo secolo intorno alla Fiat. Agli inizi dell'unità fu tuttavia maggiore della industria lombarda, ma presto cedette il primato. Negli anni precedenti lo sviluppo industriale si ebbe a Torino un personaggio, l'imprenditore misto, industriale e commerciante insieme, il quale distribuiva il lavoro a casa, evitando così quelle spese di impianto di cui i torinesi non sono fanatici nemmeno oggi. Lo sviluppo industriale ebbe un'origine terriera, cioè la bonifica agraria, che fornì i capitali moltiplicando i redditi. L'industria piemontese (se vogliamo trovarle un riferimento lombardo, bisogna pensare al Bresciano) rimase a lungo come l'aveva segnata l'origine, prudentemente amministrata, con mente terriera ed agricola, resta ad esporre capitali, poco meccanizzata. E' una mentalità che resta ancora nello sfondo. La povertà della montagna, la immigrazione eccessiva, la



mano d'opera poco preparata a passare secondo le vicende da un lavoro all'altro non bastano ancora a spiegare perché Torino, la seconda città italiana per ricchezza, abbia un numero di disoccupati sopra la media dell'Italia. Vi è anche una deficienza di capitali, una timidezza negli investimenti, che rende la produzione costosa e quindi povero il mercato; un circolo vizioso comune in tutta l'Italia, ma forse favorito qui dalla prudente anima dei torinesi. Chi fa professione di scrivere è talvolta umiliato di vedersi sconfitto, per efficacia consapevole o inconsapevole, dagli scritti di uomini d'affari. Così è accaduto a me leggendo una monografia sulla disoccupazione edita dalla Camera torinese di Commercio, Industria e Agricoltura. Ho letto: «La psicologia dei piemontesi e dei torinesi in particolare si traduce in una tendenza a far circolare la moneta con ridotta velocità». Una frase che è degna di Voltaire.

RICERCA pagina otto

di barbiere, mai rinnovati, rivestiti di legno, assomigliano a farmacie, e come le farmacie ottocentesche sono anche asilo di conversazioni pettegole. Le pasticcerie stesse, per cui Torino va famosa da oltre due secoli, tendono alla farmacia (o al negozio di pompe funebri) con un'austerità leggiadra. Quante volte mi sono estasiato davanti alle grandi vetrine, i cristalli rinchiusi tra pesanti cornici di legno nero filettato d'oro con scritte d'oro, e in quella cornice di lutto dolci preziosi, sfavillanti come gioielli, canestri lavorati di pasta-frolla riempiti di frutta candita, ghiottonerie da monaca, cappucci ri-